



Nella nuova raccolta di poesia di Nicola Bultrini, gli 'eroi' della sua narrazione girano attorno ad alcuni punti fermi: la Storia, nella memoria di chi ha vissuto l'ultima guerra o nel destino di chi viene dopo e a quella storia resta impigliato; la vita dedicata all'arte e ai mestieri vicini all'arte, che sono radicati nella stessa devozione e nello stesso impegno dell'artista – come la lavorazione del vetro soffiato o il soffio di un concertista nel suo strumento, come il lavoro 'sotterraneo' di chi respira terra in miniera e li riconosce le sue radici o il lavoro all'aria aperta del pastore, dentro la solitudine e nel silenzio dei pascoli e delle stelle. E infine, ma prima di tutto questo, ci sono gli uomini fatti di carne e sangue, quegli uomini che nella prima sezione del libro compaiono come giganti buoni – o, più umanamente e consapevolmente, saggi – che non vivono nella celebrazione della loro grandezza o del gesto memorabile che li distanzia dagli altri. Vivono senza provare l'orgoglio di essere 'giganti' ma con l'umiltà di riconoscersi finiti e pieni di umano dolore. Vivono come tutti, hanno figli e "una ricchezza di doveri", si bagnano quando piove piegandosi sotto l'acqua ma poi, finito il temporale, sanno come rialzarsi mantenendosi stretti alla vita, giorno dopo giorno, in un faticoso viaggio di 'eroica' normalità. Non sono uomini obbedienti alle norme e ai bisogni della contemporaneità. Sono gli uomini che da sempre, per fede o per amore, accettano la necessità di vivere. Questo può bastare? O significa abdicare alla ricchezza e alla pienezza di senso che la vita nasconde, chiudere gli occhi di fronte alla bellezza ustionante della scoperta o della sorpresa? C'è una strofa in una delle poesie più convincenti e belle della raccolta in cui Bultrini fa dire a un minatore: "Eppure se ci penso, sapermi sotto / mi fa sentire vivo. E quando torno / tutta quest'aria pare troppo, / un privilegio che non mi riguarda": una scelta, e come tale, un'amputazione. Il 'troppo' non cura l'anima e neppure la poesia. Occorre stare dentro le cose che sentiamo nostre, fare una scelta di umiltà essenziale. Questo vale anche per la poesia – ci dice il poeta; la scrittura deve prendere la forma della necessità, e

quella di Bultrini è infatti fluida e necessaria, va avanti su una linea dritta e se si volta indietro lo fa solo per guardare alla fonte, poi riprende la sua direzione senza lasciarsi distrarre dal 'troppo' e dal 'fuori', senza distogliere lo sguardo dal tracciato della strada. Poi c'è il dolore – sentiero molto battuto nella mappa esistenziale della raccolta – che nasce dalla coscienza stessa del dolore, non viene inflitto ma cresce con la fatica di vivere; è l'emblema del limite che, sotto sforzo, gli uomini accettano combattendo. *La specie dominante* è un libro abitato essenzialmente da figure di riferimento maschili; solo nella parte finale, nell'ultima sezione, entra la voce dell'"io" e allora si apre un paesaggio che è insieme geografia di luoghi ed evocazione delle "anime gentili", le creature alle quali il poeta è legato da una linea di dolcezza e fedeltà che rendono la vita convincente ed elementare.

Daniela Attanasio

Nicola Bultrini, *La specie dominante*, Aragno, Milano 2014, pp. 72, € 8,00.